

ALESSANDRO CESAREO

*Gran segreto è la vita...*

UNA PERCORSO DI RILETTURA  
DEGLI ATTI DELL'ADELCHI

Morlacchi Editore

Redazione e impaginazione: Claudio Brancaleoni

Copertina: Jessica Cardaioli

ISBN/EAN: 978-88-6074-669-6

copyright © 2013 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.  
è vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,  
compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese  
di gennaio 2013, per conto dell'Editore Morlacchi, presso la tipografia "Di-  
gital Print-Service", Segrate, Milano. Mail to: redazione@morlacchilibri.com  
| [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

# INDICE

<i>Introduzione</i>	7
<b>1. ADELCHI: L'IDENTITÀ DEL PERSONAGGIO</b>	11
<b>2. PROFILO STORICO DEL POPOLO LONGOBARDO</b>	15
<b>3. I PERSONAGGI DELL'ADELCHI</b>	25
<b>4. ANALISI DEI PERSONAGGI ATTRAVERSO UN PERCORSO DI LETTURA DEGLI ATTI DELL'ADELCHI</b>	33
<i>Adelchi</i> di Alessandro Manzoni	71
<i>Breve appendice critica</i>	169

## *Introduzione*

Nell'ottava scena dell'atto quinto, all'interno di un dialogo che il Manzoni colloca quasi a conclusione dell'articolato e composito itinerario letterario ed interiore in cui s'identifica la dolorosa vicenda del protagonista, appaiono delle considerazioni destinate ad assumere un evidente carattere emblematico, soprattutto perché direttamente riconducibili ad una riflessione più generale e più estesa sul senso della vita, sul valore dell'esistenza e sull'impossibilità, da parte dell'uomo, di concorrere alla composizione dell'itinerario del proprio destino, il quale resta di competenza e di attribuzione esclusivamente ed unicamente divine.

La consapevolezza dell'ineluttabile imminenza legata all'incipiente conclusione di un regno terreno e, con essa, l'avvertimento presago della morte, conferiscono alle parole che Adelchi rivolge al padre sofferente un tono alto e solenne, in cui è compresa, ed in tutta la sua interezza, la complessa ed articolata parabola umana e spirituale di un principe che non avrà nessuna gloria dalla vita.

Nel suo rivolgersi a Desiderio, oramai pienamente sconfitto da Carlo, tanto in ambito politico, con la definitiva perdita del regno, quanto in campo familiare, avendo dovuto subire il ripudio della figlia Ermengarda da parte del Re dei Franchi, Adelchi pare fin da subito fermamente intenzionato a rove-

sciare i valori sui quali si era tradizionalmente fondato il regno dei Longobardi, il *martius populus* di romana memoria, la *gens germana feritate ferocior* ricordata da Velleio Patercolo.

Un gran mistero, l'esistenza terrena, un gran segreto, il perché della vita di ogni uomo, è appunto questo che Adelchi, anch'egli malridotto dalle sorti ingrato di una guerra ingiusta, rammenta al padre, aprendogli dinnanzi agli occhi la bellezza ed il senso di una vita non più esclusivamente tesa al conseguimento del successo e della gloria, quanto possa risultare bello (e spiritualmente proficuo) non essere più annoverato tra i vincitori, ma essere scelto per far parte dei vinti, sui quali pesa la crudeltà di una sorte avversa, ma per i quali esiste anche una forma di consolazione più alta, che da sola può restituire, e tutto intero, il senso ad un'esistenza terrena vissuta in maniera sofferta e drammatica.

Ed è quanto emerge con sufficiente chiarezza dalla lettura dei versi seguenti:

*Gran segreto è la vita, e nol comprende  
 Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:  
 Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa  
 Ora tu stesso appresserai, giocondi  
 Si schiereranno al tuo pensier dinanzi  
 Gli anni in cui re non sarai stato, in cui  
 Né una lagrima pur notata in cielo  
 Fia contra te, né il nome tuo saravvi  
 Con l'imprecar de' tribolati asceto.*

Ma la riflessione che Manzoni sviluppa in quest'atto così importante per la tragedia va oltre, in quanto il riferimento alla *feroce forza* che *possiede il mondo*, e che ama farsi chiamare il diritto, rappresenta poi il *leit motiv* al cui interno il trovarsi, per Desiderio stesso, in una condizione di assoluta, totale e

forzosa inoperosità militare e politica, può di fatto arrivare a costituire una causa di reale godimento interiore, espressa nell'esortazione: *godì che re non sei, godì che chiusa/ all'oprar t'è ogni via*, che riassume un po' *il sugo di tutta la storia*, avrebbe a dire lo stesso Manzoni, in quanto la sconfitta sul piano personale non impedisce affatto all'ormai vecchio e sfiduciato Desiderio di scoprire, e nel contempo, forse, anche di gustare, ed in breve tempo, i profondi risvolti spirituali dell'intera vicenda.

Un tono elegiaco, inoltre, pervade di sé un po' tutta quanta l'opera, ma si fa più evidente e maggiormente tangibile proprio all'interno di questa fase a dir poco cruciale della riflessione storiografica dell'autore, condotta con un'ottica assai legata al personaggio ed alla sua interiorità, ovvero alla condizione con cui lui si pone davanti all'attacco degli eventi ed al franare di ogni certezza.

Acme lirico e descrittivo di questa condizione, così come dell'inedito, quanto coinvolgente, percorso interiore che il principe Adelchi vive all'interno di una vicenda di carattere storico-politico quale può essere ritenuta la sconfitta e la sottomissione del popolo longobardo all'invasore franco, può inoltre essere ritenuto il lungo ed articolato dialogo tra Adelchi e l'amato *gasindo* Anfrido, al cui interno emerge lo straziante contrasto sussistente tra le alte, nobili e stimolanti intenzioni ed aspirazioni che il giovane ed intraprendete erede al trono coltiva in sé e l'aspra, cruda ristrettezza di una realtà ostile e crudele, in cui la giovinezza e l'entusiasmo di Adelche vengono brutalmente ed inesorabilmente spenti e soffocati.

Ma l'abilità artistica del Manzoni, particolarmente evidente nel ritrarre profili psicologici inediti, riesce pian piano a sfumare anche i tratti più aspri di questa vicenda in un toc-

cante tono elegiaco che, nutrito di riflessione storiografica e di giansenismo, concorre a rendere l'*Adelchi* una tragedia degna di nota e di attenzioni di carattere filologico e critico, anche perché la concezione della grazia per così *aristocratica* che qui Manzoni in un certo senso enuclea e comunica è già in buona sostanza pronta ad essere tempestivamente e compiutamente superata dall'approdo universale e democratico che sboccherà, di lì a breve, nel canto solenne e corale che è possibile avvertire e gustare nei versi della *Pentecoste*.

## I. ADELCHI: L'IDENTITÀ DEL PERSONAGGIO

**A**delchi: un nome, un personaggio, una vicenda – umana e regale – cui Manzoni dedicò un segmento importante e significativo della propria vicenda interiore, forse addirittura il migliore, ovvero quello compreso nel biennio 1820-1822 che, come sappiamo, è ritenuto il più fecondo, almeno dal punto di vista della sua produzione letteraria e poetica.

In questi stessi anni, infatti, Manzoni pone mano al romanzo (al *Fermo e Lucia*, questo il titolo della prima edizione del capolavoro), avviando così un lavoro che lo vedrà impegnato per almeno un ventennio, denso di emozioni politiche (i moti per l'indipendenza italiana), di brucianti emozioni affettive e familiari, purtroppo culminate nella morte di quella dolce e gentile creatura che aveva sposato nel 1808, Enrichetta Blondel, e che sarebbe poi morta alla fine del 1833.

Quest'atroce dolore fu magistralmente espresso dal Manzoni in un inno sacro cosiddetto *tardo* rispetto ai precedenti, ovvero *Il Natale del 1833*, al cui interno è molto evidente la riflessione del poeta sull'*ineluttabilità della volontà divina*, che sa essere *terribile*.

Sempre nel biennio '20-'22, inoltre, Manzoni porta a compimento, realizzandone la stesura definitiva, l'inno sacro che più degli altri lo aveva fatto sudare, attraverso precedenti ste-

sure, e che egli più volte aveva rinnegato e ripudiato, salvandone solo una coppia di versi.

In questo componimento estremamente corale e completo emerge, pertanto, una visione radicalmente nuova della grazia, della provvidenza, dello stesso spirito santo, che *piove di cosa in cosa*, la cui voce risuona *molteplice*, tanto che ogni abitante della terra può udirla *in suo sermon*.

Abbandonata dunque ogni residua, larvata forma di paganesimo, l'uomo (chiunque sia, ed ovunque abiti) è chiamato a rivolgere lo sguardo a Gerusalemme, per udire *quel santo grido* che ha schiuso la tomba di Cristo, rotolando lontano la pietra immobile che lo chiudeva. Chiunque, infatti, si aprirà al soffio dello spirito, approderà al godimento di una dimensione spirituale del tutto nuova, che lo spingerà poi a fare del bene *con quel tacer pudico/che accetto il don ti fa*.

Va dunque in frantumi ogni residuo di distinzione sociale, ogni principio di separazione tra gli uomini, basato esclusivamente sul rigido criterio del censo, mentre si fa strada un cristianesimo militante, attivo, energico, convinto, fautore di molteplici opere buone, ed i cui protagonisti sono convinti che *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia*, oppure che lo Spirito Santo, se opportunamente invocato e richiesto, può scendere come *bufera ai tumidi / pensier del violento*, provocando *uno sgomento che insegna la pietà*.

Ma arriveranno, soprattutto nell'edizione definitiva dei *Promessi Sposi*, personaggi particolarmente propensi ad incarnare questi ideali miti e sublimi, generando, con la loro disarmante e convincente semplicità, rimorsi e pentimenti nelle anime dei violenti, degli ingiusti, dei *despotelli tracotanti*, che impediscono la felicità altrui. Così, nell'ordine, Lucia e Padre Cristoforo prima, l'Innominato e il Card. Borromeo dopo,

rappresentano le voci più sublimi, le manifestazioni maggiormente coinvolgenti – e veritiere – della grazia di Dio, che tocca ogni cuore e che risana ogni piaga. Ma...le cose non stanno ancora in questi termini nell'*Adelchi*.

In tale tragedia, infatti, la seconda ed ultima che il poeta compose dopo *Il Conte di Carmagnola*, Manzoni non concede ancora l'ampio e dovuto spazio all'universalità della Provvidenza, forse anche per l'assenza di un convincimento davvero radicale in tal senso, o forse perché aveva bisogno di sperimentare ancora, ed in una versione rivoluzionaria e totalmente innovatrice, l'azione inevitabile e santificante della grazia divina.

Stupisce, tuttavia, che – in una fase di stretta *contemporaneità* con la stesura della *Pentecoste*, l'*Adelchi*, la cosiddetta *tragedia della grazia*, non venga neppure sfiorata da una Tale sublimità d'accenti e da un così profondo convincimento relativo all'universalità e alla *democraticità* della presenza divina.

Nell'*Adelchi*, infatti, semmai prevale una riflessione amara e tragica sul senso della vita, proprio come se Manzoni ignorasse, quasi di colpo, che esiste un'alternativa concreta alla legge del taglione, alla cinica, irreversibile successione di sorti che caratterizza buona parte della storia umana. In altre parole, è come se all'umanità presente ed operante in quest'opera venisse negata, in qualche modo, la capacità di agire autonomamente, di progettare liberamente la propria esistenza, senza dover subire, puntualmente, i severi attacchi d'una sorte che non perdona, e che sembra divertirsi (se non ad accanirsi) nel dispiegare con estrema disinvoltura la propria, ingiustificata crudeltà ed il proprio accanimento su delle vittime innocenti.

Tutti partecipano di questa violenza intrinseca all'esistenza stessa ed in particolare modo le figure femminili, le *altre infelici* che, come narra il Coro dell'Atto quarto:

[...] dormono,  
che il duol consunse; orbate  
spose dal brando, e vergini  
indarno fidanzate;  
madri, che i nati videro  
trafitti impallidir.

Ad una così drastica *deminutio* del valore della persona, inoltre, non corrisponde affatto – nella tragedia – la fiducia incontestata nella *valida* mano del cielo, destinata a trasportare l'anima altrove, *dov'è silenzio e tenebre / la gloria che passò*, né la convinzione, peraltro estremamente radicata nel Manzoni, che la vera gloria è quella *vinta in più belle prove*, in eterno legata alla *pace, che il mondo irride / ma che rapir non può*.

Nessun poeta ha, con tutta probabilità, da contendere con Manzoni il titolo per la pacatezza e l'assoluta mancanza di frettezza con le quali il poeta condusse lo sviluppo e la maturazione delle linee portanti della sua ideologia religiosa e – parallelamente ad esse – impostò ed estese il discorso letterario e poetico, e l'*Adelchi* può costituirne una prova: concepita ed ultimata *a latere* della definitiva stesura della *Pentecoste*, la tragedia rivela ancora, per così dire, una concezione alquanto *arcaica e prematura della fede*, una visione della vita ancora eccessivamente – almeno per il cattolico Manzoni – *classica e pagana*, forse anche un tantino barbara della vita stessa, peraltro non ancora animata, sorretta e vivificata dall'ariosa, luminosa e tonificante visione provvidenziale che anima e permea di sé il romanzo.